

SULLA LINEA MILANO-BRESCIA

Quei ritardi diventati normali

Scrivo seduto sul treno regionale delle 18.10 Milano-Brescia. Come potrà facilmente immaginare, Direttore, cerco di ingannare il tempo aspettando di potere, forse, tornare a casa dai miei cari almeno stasera, giovedì 18 settembre. Ieri, dopo 2 ore e 38 minuti, ho rinunciato e sono tornato alla mia abitazione di Milano. Qualche sventurato conoscente - sa, sui treni pendolari nascono amicizie fondate sulla solidarietà - mi racconta sfinito di avercela fatta dopo quattro ore ieri sera... beh notte direi. Non la tediò raccontando del caos, ieri sera, in Stazione Centrale, della scortesia, nel migliore dei casi, riservata dal personale ferroviario alla più semplice richiesta di qualche anziano spazientito o magari semplicemente preoccupato.

Le risparmiò le spiegazioni ricevute riguardo le procedure di rimborso del biglietto, la mia professione mi porta

spesso a tollerare i più astrusi bizantismi, magari lei sarà più fortunato. Una gentile signora straniera ieri sera cercava di capire cosa succedesse, mi sono quasi vergognato a farmi avanti per spiegarle che i 15, 20, 30, 40, 60, 80 minuti di ritardo diventavano 2 ore, poi, tre poi un ritardo non quantificabile. Ed alla domanda «è normale?», «Sì e accade sovente su questa tratta, ma non è certamente giusto».

Spesso mi trovo a biasimare l'atteggiamento tipico di tanti connazionali sempre pronti a denigrare il nostro Paese, che nel mio piccolo amo anche nei suoi contrasti, ma a volte si fa fatica a tacere... quindi spero perdonerà il mio sfogo.

Finalmente il treno è partito con 32 minuti di ritardo e la voce registrata mi conferma che «Trenitalia si scusa per il ritardo». Si torna a casa.

MARCO JANNON
Milano

SULLA LINEA BRESCIA-DOLO

Vello, fermata soppressa

Io mi chiamo Giada e ho 18 anni, vivo a Vello di Marone e sono una studentessa di scuola superiore. All'inizio di quest'estate si è presentato il problema per il mio paese, come per altre stazioni, di non poter più usufruire dei treni dato che non effettuavano più alcuna fermata alla nostra stazione nemmeno sotto richiesta della persona interessata. Era possibile chiedere fermata solo di sabato e domenica. Ho sperato che questa situazione davvero di disagio si sarebbe sistemata con l'inizio della scuola, ma invece i nuovi orari ferroviari han cancellato anche tutte le fermate dei treni scolastici che io utilizzavo da anni.

Quindi a Vello non vi è alcun treno per gli studenti, ma siamo tutti costretti a farci portare dai

nostri genitori a Marone la mattina, chi alle 6.25, chi alle 7. Ora ho cercato di trovare altri mezzi come i pullman, ma l'unico che va in valle Camonica è alle 7.18 e arriva solo a Darfo. Io studio a Breno e necessito di un mezzo che parta prima di quell'ora dato che non arriverei in orario alle lezioni e che ovviamente non effettui l'ultima fermata a Darfo! Lo stesso problema ovviamente si presenta al ritorno dato che dovrò scendere a Marone e nessuno potrà venir a prendermi poiché i miei famigliari lavorano.

Sono veramente indignata perché al mio paese vi è la stazione ma nessun treno che si ferma! Le chiedo di aiutarci per quanto le è possibile, esponendo la nostra situazione al più presto.

LETTERA FIRMATA

IL LAVORO CHE NON C'È

Contratti per tre giorni

Vorrei unirmi alla lettera della ragazza di 44 anni in merito al problema lavoro.

Ho 41 anni sono sposata con un figlio e da qualche mese sono disoccupata. Rispetto alla lettrici di 44 anni io direi che sono messa peggio.

Non ho un diploma, non conosco lingue straniere, ho sempre fatto l'operaia fin da giovanissima e per questo sono molto limitata.

Mi sono iscritta in tutte le agenzie di lavoro di Brescia e provincia e dopo un mese dalla prima iscrizione mi hanno proposto solo contratti di lavoro di una settimana. Premetto che fino al venerdì sera non avevo mai la certezza di essere riconfermata o meno per la settimana

successiva. Trovo vergognoso che ci siano aziende che facciano contratti di questo tipo (ma è capitato anche di tre giorni).

Ma se vogliamo analizzare bene la cosa sono ancora fortunata, perché risiedo in Lombardia, la regione più ricca d'Italia, e Brescia è una città che dovrebbe offrire opportunità di lavoro a molta gente.

Per concludere, cosa posso dire? Che ogni giorno aspetto con ansia la telefonata di qualche agenzia nella speranza di un contratto di lavoro, se possibile un po' più lungo di una settimana.

Sto forse chiedendo troppo? LETTERA FIRMATA

LA FOTO DEL GIORNO



Una singolare immagine scattata da Ugo Piardi sul Caré Alto. «Una scala della guerra 1915-18 - spiega lo stesso lettore - riaffiora dal ghiacciaio dell'Adamello»

PICCOLI DISAGI

Quel semaforo pedonale a Gardone Riviera

Da un po' di tempo sono ospite di un parente a Gardone Riviera, meravigliosa località, ricca di storia, di monumenti, d'arte, di un paesaggio incantevole, di manifestazioni culturali.

Vorrei però segnalare - sottovoce - un fatto negativo che incide in modo significativo sul traffico automobilistico.

Mi riferisco al semaforo pedonale posto all'incrocio con via Roma.

Troppe volte viene azionato, anche per il passaggio di una sola persona, causando chilometrici incollamenti.

Orbene, basterebbe, a mio giudizio, eliminare tale facoltà riservata ai pedoni, guadagnando così 20 secondi ad ogni chiamata e liberando l'incrocio.

A pochi metri esiste un attraversamento su strisce zebra: usufruendo di questo, il tempo di sosta si ridurrebbe a 4 o 5 secondi.

Suggerirei inoltre che venisse studiata la fattibilità di un sottopassaggio tra il Grand Hotel e via Roma, dotato di scale, scale mobili, montacarichi (per handicappati), rendendo così il tutto suggestivo!

Credo si dovrebbe intervenire prima che inizino i lavori di urbanizzazione e riqualificazione della zona.

GIORGIO SARTORI
Gardone Riviera

Le lettere vanno inviate a:
«Lettere al direttore»
Giornale di Brescia
via Solferino, 22
25121 Brescia

Fax al numero
030.292226



E-mail:
lettere@giornaledibrescia.it

NON È TENUTA IN VITA ARTIFICIALMENTE CON ACCANIMENTO TERAPEUTICO. È UNA DISABILE GRAVE IN CONDIZIONI DI STABILITÀ

Il caso Englaro e i problemi di fine vita: ma perché Eluana dovrebbe morire?

Anche se la Procura milanese ha momentaneamente fatto sospendere la sentenza della Corte d'Appello, che autorizzava la soppressione di Eluana Englaro, non diventa meno importante, lontano dalle tensioni ideologiche del momento, provare a riflettere a freddo sui problemi di fine vita, che questo caso mette in discussione.

Perché la vita di Eluana dovrebbe essere interrotta? È una persona in stato vegetativo, ma viva! Non è moribonda a causa del grave danno subito dal suo cervello né è tenuta in vita artificialmente con accanimento terapeutico. È una disabile grave in condizioni di stabilità, che ha solo necessità di essere nutrita e idratata con un sondino.

Non si può neppure essere certi che la sua condizione sia «irreversibile», solo perché lo stato vegetativo dura da molti anni (nessun medico potrebbe affermarlo), essendo noti casi di risveglio dopo periodi di coma ancora più lunghi. Tanto meno si può escludere, dopo i recenti studi di Adrian Owen sugli stati vegetativi prolungati, che il suo cervello abbia anche barlumi di sensibilità e reazioni attive a vari stimoli, sebbene non sia in grado di comunicarli. Non sarà certo un bel vivere il suo, ma è vita.

Per farla morire (perché di questo realmente si tratta!), bisogna proprio «volere» che muoia e attuare azioni precise e deliberate per raggiungere lo scopo (come il lasciarla intenzionalmente senza nutrimento e senza liquidi, perché muoia di fame e di sete), anche nella consapevolezza che ciò potrebbe procurarle ulteriori sofferenze. Si vorrebbe, infatti, che fosse un medico a toglierle il sondino, anche se potrebbe farlo chiunque, appunto perché possa essere successivamente assistita e sedata. Ma fornire questi elementi essenziali alla vita, posto che non può farlo da sola, non ha nulla a che vedere con l'accanimento terapeutico. Togliere l'acqua sarebbe come toglierle l'aria ad un asmatico cronico.

Chi vuole che muoia è soprattutto il

padre, sostenuto da quanti, attorno a lui, condividono la sua scelta, puntando a sfruttare anche questo caso per fini ideologici. Viene allora spontaneo il bisogno di domandarci quali possano essere i motivi per i quali un padre, con continui e insistenti ricorsi alla magistratura, chiede da anni di poter porre termine alla vita della figlia stessa in quelle condizioni di salute. I più probabili ed evidenti sembrerebbero almeno quattro.

Innanzi tutto la convinzione di fare proprio il bene della figlia stessa. Lo dimostra il suo commento alla notizia del ricorso della Procura: «È l'ultima offesa fatta a mia figlia».

Poi la sua opinione che la vita della figlia, in quelle condizioni, non sia degna di essere vissuta. E sua la dichiarazione: «La nutrono come si nutrono le oche. Lasciamola morire con dignità».

Un terzo motivo sembra di tipo ideologico. Rivela, infatti: «Voglio affermare il principio che chiunque ha il diritto di decidere se curarsi o meno». Egli sente quasi il «dovere» di rispettare la volontà della figlia, che, a vent'anni, come riferiscono alcune amiche, vedendo in ospedale un loro compagno in coma, in seguito ad un incidente stradale, aveva esclamato: «Piuttosto di vederlo così era meglio se moriva. Se capitasse a me, meglio la fine».

Infine, il quarto (e forse il più comprensibile) può essere l'angoscia e la stanchezza per una situazione obiettivamente pesante e che condiziona la vita di tutta una famiglia. È lo stesso padre che lo rivela, quando, al conoscere la sentenza della Corte d'Appello, commenta: «Finalmente per lei e per la nostra famiglia è arrivata una liberazione».

Ma se tali appaiono i motivi probabilmente più vicini al vero, possono essi giustificare la scelta di provocare intenzionalmente la morte di una persona nelle condizioni fisiche di Eluana?

Perché, ad esempio, dovrebbe essere «un bene» per questa ragazza la morte, se lei stessa non è cosciente del suo stato

e se, apparentemente, neppure soffre? Dato che, per lei, il suo modo attuale di vivere non è né buono né cattivo, non essendone consapevole, ne deriva che neppure si può fare il suo bene o il suo male, eliminandola. Semmai sono altri che stabiliscono che per lei è un male vivere in questo modo. Dipende, appunto, da come vivono questa situazione coloro che le sono vicini.

Se poi si pensa che questi soggetti possono anche risvegliarsi e tornare ad una vita normale (non è scientificamente escluso), ne deriva la possibilità teorica che, il lasciarla ora in vita sia, per lei, un bene. Non possiamo saperlo oggi, ma se e quando, in futuro, si riprendesse. Quello che, invece, è certo fin da oggi è che, se anche se non si riprenderà, com'è probabile, lasciarla ora in vita non può farle alcun male. Non si può, quindi, sostenere che è per il suo bene che si vuol farla morire ora; semmai, è per i vantaggi di altri.

FIANCATA DELL'AUTO RIGATA IN VIA CASSALA

I vendicatori della sosta vietata

Vorrei ringraziare chi, in data 5 settembre 2008, mi ha, con leggerezza, arrecato un danno di circa 1.000 euro graffiando la fiancata destra della mia vettura e giustiziandomi, a modo suo, per aver temporaneamente posteggiato con due ruote sul marciapiede. Il vendicatore non ha considerato che la mia vettura, che ha la colpa di esistere, non intralciava i pedoni, cercava di non intralciare il traffico e non aveva però alternativa, in quanto lì, in via Cassala, non sono previsti posteggi, o meglio, ci sono a pagamento nel centro commerciale Freccia Rossa, alla modica cifra di 1 euro l'ora.

Avendo io solo bisogno di alcune delucidazioni sui servizi Sia, non più lunghe di una decina di minuti, ho ritenuto

Sul secondo punto, potremmo chiederci cosa significhi morire con dignità. Se consideriamo il corpo parte costitutiva di tutta la persona, curarlo con amore e rispetto, finché è vivo, significa rispettare la dignità di tutta la persona. Cosa ci può essere di così poco dignitoso nel malato per qualsiasi causa e in qualsiasi condizione da preferire di eliminarlo? La dignità d'ogni essere umano non sta, piuttosto, nel come si vive e nel come, se si è coscienti, si sa affrontare l'esperienza inevitabile della sofferenza e della morte? È ciascuno di noi che può dare alla sua esistenza un'impronta dignitosa o indegna. Se si opera disonestamente, se s'inganna il prossimo, se si tradisce il coniuge, se ci si prostituisce (in strada o in ambienti di lusso, per denaro o per il successo non fa differenza!); non sono questi i veri modi di vivere senza dignità?

Se la vita di Eluana non fosse degna di essere vissuta, solo perché in stato vegetativo, non lo sarebbe neppure quella dei

malati di Alzheimer? E di tutte quelle altre migliaia di malati, che, solo in Italia, sono circa nelle sue stesse condizioni e che, altrettanto, potrebbero essere considerate senza valore (oltre che un effettivo peso anche economico), che ne facciamo? Eliminiamo anche queste?

Ma ciò non porterebbe ancora una volta, come in un non lontano passato, a stabilire che ci possano essere alcuni che decidono se la vita degli altri sia degna o meno di essere vissuta? O non è piuttosto vero che, spesso, si tende a far passare per pietosi e altruistici i nostri calcoli, i nostri secondi fini, i nostri egoismi?

Anche il terzo motivo «Voler rispettare la volontà di Eluana» appare poco sostenibile. A parte ogni considerazione etica sul valore della vita umana, sembra mai possibile che dichiarazioni verbali, solo riferite da altri e che a tutti potrebbe capitare di fare sotto l'emozione del vedere un amico in coma, possano valere ancora, dopo sedici anni, per giustificare le scelte dei familiari, dei medici e, soprattutto, dei magistrati? Non dice nulla il fatto che solo uno su dieci di costoro l'abbia ritenuto possibile, quando altri nove l'avevano già escluso?

Non va neppure dimenticato che Eluana non aveva mai detto: «Preferirei essere uccisa». Aveva solo esclamato: «Piuttosto di così, meglio la fine». C'è una bella differenza fra le due intenzioni!

Da parte di qualcuno il caso in discussione è stato il pretesto per rispolverare l'idea del testamento biologico. Non è un tema da approfondire in questa sede per la sua complessità e per le perplessità che può suscitare la sua applicazione concreta, ma una cosa è certa: che se nessun medico, coerente con i principi deontologici della sua professione, potrebbe sentirsi autorizzato ad interrompere l'alimentazione a un malato nelle condizioni di Eluana (infatti l'Ordine dei Medici di Lecco è stato chiaro in proposito!), tanto meno qualcuno potrebbe farlo, considerando valide come

MARCO FLOCCHINI
Polpenazze del Garda